

gabotte

Theodore Sturgeon

(Shottle Bop)

Pubblicato: febbraio — Unknown,

Anche se abitavo proprio al termine dell'isolato, presso l'angolo, non mi era mai capitato di notare in precedenza quel luogo. Ecco l'indirizzo, se vi interessa. «La Gabotte», esattamente nella Decima Strada di New York, fra la Ventesima e la Ventunesima. Lo potreste anche trovare interessante ma forse è meglio che non ne facciate di niente.

Davvero mi impressionò, «La Gabotte». Si trattava di un negozietto con una decrepita insegna che oscillava sinistramente sospinta dalla brezza autunnale, appesa a un airone in ferro battuto. Comunque la oltrepassai, tenendo al centro dei miei pensieri il modo con cui Audrey mi aveva restituito l'anello di fidanzamento che ora si trovava nella mia tasca, perciò ero infinitamente lontano dal pensare a qualcosa come le gabotti. Riflettei che Audrey avrebbe potuto ricorrere a una definizione più cortese di «inutile» per classificarmi e la sua ironica battuta seguente, che nessuno aveva sollecitato, per ribadire che ero un «incompetente psicopatico costituzionale», era gratuitamente roboante. Forse si trattava di una diagnosi che aveva letto da qualche parte, tenuto conto che aveva fatto seguire un «e nemmeno se tu fossi l'ultimo uomo al mondo mi deciderei a sposarti» che costituiva anch'esso un logoro modo di dire.

«Gabotte!» brontolai, fermandomi poi di colpo per domandarmi dove ero andato a trovare una parola tanto strampalata. L'avevo notata su quell'insegna, evidentemente, e l'aveva memorizzata. «Cosa può essere una Gabotte?» mi chiesi, per darmi subito dopo una risposta: «Mah! Torna indietro e vai a guardare». Tornai sui miei passi, percorrendo il marciapiede della Decima, domandandomi che razza di individuo poteva gestire, e con chi sa che tipo di commer-

cio, una simile bottega. Gli affari trattati mi furono svelati dal cartello sulla porta coperta dalla polvere e dalla corrosione del tempo. C'era scritto:

SI VENDONO BOTTIGLIE

Più sotto, scritta in caratteri più piccoli, c'era un'altra riga. Cancellai la patina di polvere con una manica in modo da riuscire a leggerla

con qualcosa all'interno

Esattamente:

SI VENDONO BOTTIGLIE con qualcosa all'interno

Entrai immediatamente. A volte nelle bottiglie si possono trovare cose sensazionali e a me, con lo stato d'animo che mi ritrovavo, occorreva qualcosa di eccezionale.

«La porta!» Il grido si levò appena ero entrato. Proveniva da un uovo lucente che si muoveva nell'aria, dietro il banco di vendita. Osservando più attentamente notai che non si trattava di un uovo bensì di un cranio completamente calvo di un tizio molto avanti con gli anni, sistemato dietro quel banco di vendita, con il fisico scarnito che si muoveva sotto la spinta della lieve corrente d'aria che veniva dalla porta, come se all'interno avesse delle bolle d'aria. Con il piede accostai la porta, non senza stupore. Allora il vecchietto volse la testa e venne innanzi, con il volto illuminato da un sorriso.

«Come sono contento di rivederla», fece gracchiando. Penso

che anche la sua gola avesse una patina di polvere. Come tutto, lì dentro. Ora che la porta era chiusa mi pareva di trovarmi in un grande cervello impolverato che avesse appena serrato le palpebre. Certo, di luce all'interno ce n'era a sufficienza ma non si trattava né di luce artificiale né di luce solare. Pareva quasi... quasi una luce riflessa sul pallido volto di un cadavere. L'effetto era di mio gradimento, anche se non so il perché.

«Come sarebbe a dire “rivederla”? Lei non mi ha mai visto prima», constatai con fare irritato.

«L'ho vista quando è entrato, quindi mi sono girato, infine ho guardato ancora e l'ho rivista, puntualizzò sorridendo. «Cosa posso fare per lei?»

«Cosa?» chiesi. Poi tradussi la sua espressione in «Cosa posso fare per lei?»

«Ecco, ho notato il cartello sulla porta. Cosa ha infilato nelle bottiglie che possa interessarmi?»

«Lei cosa vorrebbe?»

«Cosa c'è dentro?»

Lui cominciò a sgranare una filastrocca che ricordo ancora, esattamente.

Per mezzo centone, notizie buone
oppure una fiala di bugie e di bolle,
un fiasco di allegria, la bella che hai visto per via
serviti per cena con riso e cipolle.

Se verso una goccia da questa caraffa
anche sotto la pioggia all'asciutto sarai;
ho fiaschi di forza per vincer le corse
e pozioni per tenerti lontano dai guai.

Ci sono genietti in bottiglia e pacchetti
di risate e aragoste pescate in montagna;
poi estratto di saggio per farsi coraggio
e sugo del trono dei Grandi di Spagna.

Con corna di drago pestate da un mago
cercare una moglie è comoda impresa;
se cerchi lavoro o desideri oro
domanda e l'avrai con pochissima spesa.

«Aspetti un momento! Vorrebbe forse dirmi che vende sangue
di drago, inchiostro per la penna di Padre Dante e altre sim-
ili sciocchezze?»

Annuì, facendo tentennare la sua strana testa, mentre un
sorriso a tutti denti era stampato sul suo volto.

«Ma è davvero roba genuina?» chiesi.

Lui continuò ad annuire.

Lo fissai per qualche istante. «Insomma», dissi poi, «lei
vuole convincermi che se ne sta qui con un sorriso sulle
labbra e la sua pelata all'aria, oggi, in questo secolo, nella
nostra città ed alla luce del sole, a mollare in giro questi
bidoni? E crede anche che uno come me, un tipo istruito,

moderno, un. . . »

«Uno sciocco presuntuoso», fece lui pacatamente.

Gli lanciai un'occhiata da incenerirlo e mi diressi verso la porta... e rimasi paralizzato. Letteralmente paralizzato. L'ometto aveva afferrato un antiquato spruzzatore a pompa e mentre gli giravo le spalle mi aveva schizzato addosso un paio di spruzzi così che, il cielo m'assisti, non potevo più fare un passo! Mi era solo consentito imprecare e non mancai di farlo.

Il negoziante balzò oltre il banco di vendita e si diresse verso di me. È certo che sino ad allora doveva essere rimasto in piedi sopra una cassa dal momento che, vedendolo tutto intero, potei notare che non arrivava ad un metro di altezza. Mi afferrò per la giacca, mi balzò sulla schiena, planò all'indietro lungo il braccio che mi era rimasto teso in avanti. Quindi mi si pose seduto sul polso, ridendomi in faccia e facendo dondolare le gambe avanti e indietro. Non aveva alcun peso, da quello che mi risultava.

Quando terminai di imprecare — ed è un mio motivo di orgoglio non ripetere mai la stessa imprecazione — quello cominciò a dire: «Mio incosciente e vanesio amico, non ti fa capire niente questa dimostrazione? Si tratta di un olio concentrato estratto dai capelli della Gorgone. Fin quando non ti darò l'antidoto, te ne rimarrai bloccato qui, da ora sino ad una manasetti da martedì venturo!»

«Lasciami andare o ti mollo una sberla così forte da farti schizzare il cervello fuori dalla punta dei piedi!» ringhiai.

Lui prese a sghignazzare.

Tentai di nuovo di muovermi ma non ci riuscii: mi sembrava di essere stato scolpito nell'acciaio. Allora, seppure senza speranza, ripresi ad imprecare.

«Sei troppo borioso», fece il padrone della Gabotte. «Pensaci, non ti prenderei nemmeno per pulire i vetri. Ma come, desideri sposare una ragazza avvezza ad un minimo di comodità animali e poi ti arrabbi se non ne vuole sapere di te. Ma perché non ne vuole sapere? Perché sei un disoccupato cronico. Un incapace. Tu sei un fallito. Ah! Ah! Eppure hai la prosopopea di andare in giro a dire alle neperso ciò che devono refa? Ecco, se fossi in te, in una situazione come questa, supplicherei umilmente di essere liberato e poi cercherei se nella bottega c'è qualcuno tanto generoso da vendermi una bottiglia contenente qualcosa capace di togliermi dai guai».

Non è mia abitudine chiedere scusa a qualcuno, nemmeno sono un tipo arrendevole e tantomeno mi faccio turlupinare da un negoziante. Qui però le cose stavano diversamente. Prima di quel momento non ero mai stato paralizzato e nemmeno mi avevano fatto sbattere il muso su una verità nuda, cruda, scottante. Così annuii. «Okay, sono d'accordo. Ed ora mi liberi che acquisterò qualcosa».

«No, lei è ancora troppo prepotente», fece l'ometto con tono blando, lasciandosi scivolare con leggerezza sul pavimento e continuando a tenermi di mira con lo spruzzatore. «Deve dire "Per favore, la prego". Lo dica».

«Per favore, la prego», mormorai a stento, ansimando per la vergogna.

Se ne andò dietro il banco di vendita, quindi tornò verso di me e mi fece annusare le polveri da una bustina. In breve presi a sudare e la rigidità scomparve così velocemente dalle mie membra che per poco non mi trovai lungo disteso sul pavimento. L'omettino fu lesto a sorreggermi e mi condusse sino ad una sedia. Fu quando mi sentii tornare le forze che pensai come sarebbe stato eccitante fare polpette di quel dannato nanetto che mi aveva umiliato con un simile tiro mancino. Tuttavia mi sentii bloccare da uno strano pensiero. . . strano perché non mi era mai capitato un fatto del genere prima di quel momento. Si trattava della semplice constatazione che, una volta in suo potere, ero stato costretto a concordare con lui di essere una nullità.

Lui non era affatto preoccupato. Si mise a cercare fra gli scaffali sfregandosi le mani soddisfatto.

«Domanda: cosa può essere adatto a lei? Uhm. . . il successo non potrebbe giustificarlo facilmente. I soldi? Non saprebbe come usarli. Un ottimo lavoro? Non fa per lei». Mi fissò con sguardo comprensivo prima di fare un cenno negativo con la testa. «Davvero un caso triste!» Mi sentivo fremere. «Una moglie ideale? Macché, lei è troppo ottuso per essere capace di apprezzarla, troppo egoista per comprenderla. E allora che cosa. . . aspetti un momento!»

Dai numerosi scaffali che aveva di fronte afferrò quattro o cinque fra bottiglie e caraffe quindi sparì in una delle zone buie del negozio. Subito dopo echeggiarono rumori di ogni

genere che testimoniavano un frenetico lavoro. . . si udiva tintinnare, scricchiolare e rimbalzare qualcosa, quindi il rumore di quello che pareva il battere attutito di un pestello dentro al mortaio ed ancora il gocciolio di un liquido melmoso, poi una pausa di silenzio ed infine il classico gorgoglio di una bottiglia che è stata riempita. Quando il nanetto tornò a mostrarsi reggeva fra le mani, in modo trionfale, una piccola bottiglia priva di etichetta.

«Questo è perfetto!» esclamò esultante.

«Perfetto per cosa?»

«Ma per curarla, è logico!»

«Curar. . . » Avevo ripreso il mio atteggiamento arrogante, come lo aveva classificato Audrey, mentre l'ometto mescolava l'intruglio. «Ma cosa significa? Io sto perfettamente bene, non ho niente!»

«Mio caro giovanotto, lei ha sicuramente qualcosa che non funziona», disse l'omino con tono velenoso. «Si è mai sentito felice? No di certo, pertanto io porrò rimedio a questa situazione, vale a dire che le darò quell'energia di cui ha necessità. Ma lei dovrà collaborare, come è necessario per qualsiasi cura. Si è messo su una brutta strada, giovanotto. Lei è affetto da quella che la terminologia professionale definisce metempsicosi regressiva dell'ego, nel suo corso maggiormente nocivo. Lei è inutilizzabile per temperamento, un classico sociofago. Non mi è simpatico. Non lo è a nessuno».

Mi pareva di essere sotto il fuoco del nemico e balbettai:

«Co. . . cosa vuole fare?»

Mi pose la bottiglia fra le mani. «Vada a casa e si trincerì in una stanza. . . più piccola è, tanto meglio è. Beva il contenuto direttamente dalla bottiglia, tutto. Quindi aspetti gli effetti. Non c'è altro».

«Che cosa. . . potrà farmi?»

«Non farà nulla, a lei. Ma questa sostanza farà molto per lei. Può fare per lei tutto ciò di cui avrà desiderio. Ora mi ascolti bene: fino a quando la userà per migliorare se stesso andrà tutto nel migliore dei modi. Ma provi ad usarla per esibizionismo, per vanità o per vendicarsi e patirà tutto il male possibile. Se lo tenga bene a mente».

«Ma di cosa si tratta? È forse. . . »

«Le sto facendo acquistare una facoltà, dal momento che ora non ne possiede. Quando scoprirà di quale capacità si tratta, starà a lei usarla nel migliore dei modi. Ed ora se ne vada fuori dalle scatole. Non mi è ancora simpatico».

«Quanto costa?» feci, completamente frastornato.

«Il costo è incluso nella bottiglia. Non dovrà pagare nulla se seguirà le mie istruzioni senza errori. Ed ora se ne vuole andare o devo stappare qualche bottiglia di spiriti? Tenga presente che per spirito non intendo riferirmi all'alcool dei liquori!»

«Me la filo», affermai. Ad un lato del banco di vendita avevo notato qualcosa agitarsi nel fondo di una damigiana da cin-

quanta litri e non mi aveva procurato una sensazione affatto piacevole. «Arrivederci». Conclusi.

«Vederciarri», rispose.

Me ne andai fuori, percorsa la Decima Strada girai nella Ventesima e neppure una volta provai a guardarmi indietro. Nemmeno ora mi pento di non averlo fatto per molteplici ragioni, la più certa delle quali è che sicuramente c'era qualcosa di molto inconsueto in quella Gabotte.

Fino a quando posi piede in casa non mi riuscì di calmarmi ma non appena mi misi nello stomaco una buona tazza di caffè all'italiana, mi sentii di nuovo in forma. Cominciai a dubitare. Ero perfino tentato di ridere delle mie paure, tuttavia il tentativo non mi riuscì. Osservai con sguardo sprezzante la bottiglia, lì dentro mi sembrò che qualcosa mi stesse fissando a sua volta. Sospirando la infilai in cima all'armadio, dietro una serie di vecchi cappelli, quindi assunsi la mia posizione di riposo a cui mi ero abituato e che era la mia preferita. La esegui puntando i piedi contro il pomello della porta e lasciandomi scivolare giù nella poltrona fino a quando mi trovo seduto sulle scapole, allora, come si usa dire, «a volte mi metto a pensare ed altre volte mi limito a mettermi». È abbastanza facile mettersi a pensare ed è una condizione da cui deve passare anche uno scioperato prima di arrivare alla seconda e ben più piacevole situazione. Occorrono anni di pratica per rilassarsi a tal punto sino a «limitarsi a mettersi». Io ci sono riuscito anni or sono.

Quando ero ormai sul punto dell'oblio avvertii qualcosa che

cercava di attirare la mia attenzione. Tentai di non farci caso. Mostrai una indifferenza addirittura aliena tuttavia la cosa insisteva con una lieve pressione sul mio gomito posato sopra il bracciolo della poltrona. Compresi, mio malgrado, che dovevo riemergere dall'oblio per rendermi conto di cosa si trattava anche se ciò mi costringeva all'azione più fastidiosa che potesse esistere. Finalmente, con un profondo sospiro mi decisi, sollevai le palpebre e guardai.

Si trattava della bottiglia.

Serrai gli occhi per un attimo e poi guardai di nuovo: la bottiglia si trovava ancora lì. L'armadio aveva la porta aperta, nel modo in cui l'avevo lasciata con il ripiano quasi su di me. Evidentemente era caduta. Riflettei: se quella diabolica bottiglia andava a finire sul pavimento non sarebbe più potuta cadere, così con il gomito la spinsi giù dal bracciolo.

Cadde sul pavimento e rimbalzò come una palla. Lo fece con tanta incredibile precisione che andò a finire proprio nell'identica posizione da cui era caduta e cioè sul bracciolo della poltrona, accanto al mio gomito. Incredulo, la spinsi giù con forza; un colpo sufficientemente violento da mandarla ad infrangersi contro il muro. Invece rimbalzò contro di esso, andò a finire sotto il tavolino e da lì di nuovo sul bracciolo... depositandosi tranquillamente accanto alla mia ascella. A causa di tutti quei colpi il tappo era saltato via e mi era rotolato sulla pancia. Balzai a sedere, annusando l'odore agrodolce che usciva dalla bottiglia mentre mi sentivo impaurito e rincretinito al massimo.

Afferrai la bottiglia ed annusai. Quell'odore lo avevo già sentito in precedenza. . . ma dove? Certo, a Frisco: l'odore del rimmel che veniva usato dalle danzatrici di avanspettacolo cinesi. Il liquido aveva una colorazione scura, tipo nerofumo. Lo assaggiai con cautela. Non era male. Però, se quello non conteneva alcool, voleva dire che il proprietario della bottega aveva fatto una mistura con qualcosa che somigliava molto all'alcool. Dopo un secondo assaggio il sapore mi risultò ancora più gradevole, al terzo ne fui affascinato e non ne potei fare un quarto perché la bottiglietta era ormai vuota. Fu allora che ricordai il nome dell'ingrediente scuro con quell'odore singolare. Kohl. Si tratta di un'erba usata dagli orientali per essere in grado di visualizzare gli spiriti. Banali superstizioni!

Allora la mistura che avevo appena finito di bere e che aveva raggiunto il mio stomaco calda e piacevole, cominciò a gorgogliare e sibilare. Ebbi l'impressione che cominciasse ad espandersi. Inutilmente cercai di procurarmi dei conati di vomito per sbarazzarmene. Vidi la stanza ondeggiare, mi parve che si sgretolasse ed i frammenti mi cadessero addosso. Poi persi i sensi.

Sono pronto a scommettere che nessuno di voi è rinvenuto come è accaduto a me. Andateci piano, per il vostro stesso bene, con faccende come queste, potreste emergere da un sonno vischioso e mettervi a guardare attorno a voi tutte quelle cose che volteggiano, si muovono, fluttuano, strisciano, rotolano, brulicano. . . robe leggere da cui sgocciola il sangue, creature eteree prive di gambe, pezzi e frammenti di corpi umani. Terribile. Vicino al mio naso c'era una mano che fluttuava: mi dimenai in preda al terrore e

la mano sfarfallò più in là, con le dita che ondeggiavano nell'aria solcata dal mio respiro ansimante. Poi una cosa dura e raschiante venne fuori da sotto la poltrona e prese a rotolare sul pavimento. Udi un lieve click e fissai un paio di mascelle digrignanti prive di faccia. Mi lasciai scivolare a terra e mi pare che presi ad ululare prima di perdere i sensi per una seconda volta.

Quando tornai alla coscienza doveva essere trascorso diverso tempo poiché era giorno fatto ed il mio orologio, così come la sveglia, erano fermi. La situazione pareva migliorata. Certo, potevo ancora scorgere attorno alcune mostruosità ma, non capisco perché, non mi impressionavano più molto. Forse stavo diventando matto perciò di cosa dovevo preoccuparmi, dal momento che ne ero quasi sicuro? Regolare, no? A calmarmi in quel modo doveva essere stato uno degli ingredienti messi nel liquido. Mi sentivo incuriosito, su di giri, ma niente di più. Volsi lo sguardo attorno e rimasi contento di ciò che vedevo.

Le pareti erano verdi! La tappezzeria scura si era tramutata in qualcosa di tanto formidabile da togliere il respiro. Pareva muschio, tuttavia nessuno al mondo si era mai trovato davanti ad un muschio come quello. Era grosso, alto, mosso da una continua ondulazione... non perché fosse sotto la spinta del vento ma perché era come se si stesse sviluppando. Mi ci feci vicino sbalordito e osservai attentamente. Senza dubbio stava crescendo in un rinnovarsi di spore, cellule, radici ed ancora spore... l'immediato magico risultato di quella visione era solo un elemento di tutto il fenomeno poiché non mi risultava che fosse mai esistita una simile tonalità di verde. Tesi una mano per afferrarlo e tirarlo via

ma ciò che sentii sotto le mie dita era soltanto carta. Poi, quando strinsi la mano, avvertii con il palmo una leggera pressione, il tocco di venti raggi solari, la tenue elasticità dell'oscurità più fitta in una stanza chiusa. Provavo una sensazione di delizioso piacere così intenso che non sono mai stato tanto felice come in quel momento.

Sul pavimento si stendeva un manto erboso su cui spuntavano funghi prosperosi: una massa di viti fiorite si arrampicava fuori dalle ante dell'armadio, con i petali splendenti di colori irripetibili. Mi sembrava di essere uno che sino ad allora era stato cieco e pure sordo, poiché ora mi era possibile sentire il ronzio di trasparenti insetti rosso fuoco fra le foglie ed il continuo rumore dello sviluppo. Un nuovo mondo affascinante sorgeva attorno a me, tanto delicato che i petali dei fiori cadevano per gli spostamenti d'aria causati dai miei movimenti eppure tanto concreto e naturale da sfidare la sua stessa impossibilità di esistere. Stupefatto, mi muovevo senza sosta, andando da una parete all'altra, sbirciando sotto i miei vecchi mobili, all'interno dei miei logori libri e dovunque guardavo mi sorprendevo sempre di più per le nuove e incredibili scoperte che facevo. Mentre ero lungo disteso a guardare una colonia di lucertole splendenti come gioielli, che aveva fatto il nido nella rete metallica del letto, sentii improvvisamente dei singhiozzi.

Quella voce, giovanile e triste, non aveva motivo di echeggiare nella mia stanza dove tutto era un inno di gioia. Mi volsi in giro e vidi seduta in un angolo un'esile bambina. Stava appoggiata contro la parete, tenendo incrociate le piccole gambe mentre in una mano stringeva tristemente per una zampa un elefantino di pezza a brandelli. Aveva

capelli lunghi e neri che le scendevano scarmigliati sul volto e sulle spalle.

«Cosa ti sta capitando, bambina?» le chiesi. Non mi è mai piaciuto sentire piangere in quel modo i bambini.

Si fermò a metà di un singhiozzo, tirò via i capelli da sopra gli occhi, fissando lo sguardo sopra e più in là di me, pallida, impaurita, con gli occhi violetti colmi di lacrime. «Oh!» gridò.

«Che ti sta succedendo? Perché piangi?» dissi di nuovo.

Assunse un atteggiamento sulla difensiva, si serrò l'elefantino contro il petto e prese a gemere: «Do... dove sei?»

«Ma proprio qui, davanti a te, bambina. Non mi vedi?» risposi stupito.

Lei scosse la testa. «Ho paura, chi sei?»

«Non intendo farti del male. Ho sentito che piangevi e così mi sono chiesto se potevo aiutarti. Non riesci sul serio a vedermi?»

«Sul serio», mormorò. «Sei un angelo?»

Mi venne da ridere. «Assolutamente no!» Mi feci vicino a lei e allungai una mano per posargliela su una spalla. Invece attraversai il suo corpo con la mano e la bambina, lanciato uno strillo, trasalì e indietreggiò. «Sono spiacente», dissi subito. «Non volevo... sei certa di non riuscire a vedermi? lo ti vedo».

Fece un cenno di negazione. «Tu sei un fantasma», disse.

«Proprio per niente! E tu cosa sei?» chiesi.

«Sono Ginny, devo restare qui e non ho alcuno con cui giocare», rispose lei sbattendo le palpebre, sul punto di piangere ancora.

«Da che parte sei arrivata?» le domandai.

«Sono venuta con mamma», disse lei. «Siamo state in tante stanze differenti. Mamma puliva i vetri degli uffici nei palazzi. Ma è qui che mi sono sentita male. Sono stata tanto malata. Un giorno mi sono alzata dal letto e sono venuta sin qui ma quando mi sono girata a guardare mi trovavo ancora a letto. Era tanto divertente. Poi sono arrivati degli uomini con una cosa lunga dove hanno messo “me” che ero sul letto e l’hanno portata via. Qualche tempo dopo anche mamma è andata via. Prima di andarsene ha pianto a lungo e anche se la chiamavo non riusciva a sentirmi. Lei non è mai più tornata ed io devo restare qui in tutti i modi».

«Perché?»

«Lo devo fare. Io... non lo so il perché, so soltanto che devo farlo».

«Ma cosa fai qui?»

«Io... resto qui e penso tanto. Una volta è stata qui una signora, con una bambina come me. Giocavamo sempre insieme poi un giorno la signora ci ha scorte ed ha detto

qualcosa di terribile. Ha affermato che la sua bambina era posseduta così lei ha preso ad invocarmi: “Ginny! Ginny! Devi dire alla mamma che esisti!”, io ho tentato ma la signora non riusciva a scorgermi. Poi la signora ha avuto paura e piangendo ha preso la bambina; a me è tanto dispiaciuto. Così sono venuta a nascondermi in questo angolo e dopo un po’ credo che l’altra bambina si sia scordata di me. Infine se ne sono andate», terminò tristemente.

Mi sentivo commosso. «Cosa sarà di te, Ginny?»

«Non lo so», rispose preoccupata. «Penso che resterò qui, niente altro, in attesa che mamma ritorni. É tanto tempo che sto qui ma credo anche di meritarmelo».

«Perché, bambina?»

Si guardò la punta delle scarpe con fare colpevole. «Quando mi trovavo a letto malata mi sentii troppo male per riuscire a stare ferma. Così mi alzai prima del tempo. Invece dovevo restare lì. Perciò sono stata punita. Ma vedrai che la mamma tornerà».

«Sicuro che tornerà», affermai. Mi sentivo un nodo alla gola. «Stai sicura, bambina. E quando avrai desiderio di parlare con qualcuno non dovrai fare altro che un fischio e io parlerò con te ogni volta che sarò qui».

Lei sorrise ed era stupendo vederla. Proprio un brutto guaio per un bambino. Presi il cappello ed andai fuori.

Per me stare fuori o in casa era lo stesso. I corridoi, i tappeti polverosi delle scale avevano nuovi abiti lucenti tessuti con

un fogliame quasi intangibile. Non erano più oscuri, poiché ogni foglia luccicava con una propria lieve e differente luminosità. A volte scorgevo cose meno gradevoli. Un essere ghignante correva su e giù lungo il corridoio del terzo piano: anche se poco distinguibile, somigliava dannatamente a Barrelhead Brogan, un lentigginoso irlandese tornato da un furto in un magazzino, quasi un anno prima, appena in tempo per spararsi accidentalmente con la sua stessa pistola. A me non era affatto dispiaciuto.

Al primo piano scorsi una coppietta seduta sull'ultimo gradino. La ragazza aveva la testa posata su una spalla del giovane che se la teneva stretta fra le braccia. Riuscivo a scorgere la ringhiera attraverso i loro corpi.

Mi fermai per ascoltare: le loro voci erano tenui come se giungessero da una grande distanza.

«C'è un solo modo per venirne fuori,» stava dicendo il giovane.

«Non dire così, Tommy!» rispose lei.

«Cosa possiamo fare d'altro? Ti amo da tre anni e ancora non ci è possibile sposarci. Niente denaro, nessuna speranza... niente di niente. Sue, sento che potremo vivere insieme per sempre, se lo facciamo. Per sempre...»

La ragazza rispose dopo una lunga pausa di silenzio. «D'accordo, Tommy. Fai come vuoi, prendi una pistola». Gli si strinse al petto, ancora più forte. «Tommy, sei davvero certo che potremo stare uniti così, per sempre?»

«Per sempre, così per sempre», annuì il giovane. Poi la baciò.

Vi fu una nuova pausa di silenzio mentre tutto era pervaso dall'immobilità. D'un tratto i due tornarono ancora nella posizione in cui li avevo visti all'inizio.

«C'è un solo modo per venirne fuori», disse il giovane.

«Non dire così, Tommy!» rispose lei.

Ed egli replicò: «Cosa possiamo fare d'altro? Ti amo da tre anni ed ancora...» e proseguiva a ripetere ciò che aveva già detto, nella sequenza precedente ed ancora, ancora, ancora. Mi sentii un intruso. Scesi in strada.

Cominciai a realizzare quanto era accaduto. L'ometto del negozio l'aveva chiamata una «facoltà». Non potevo essere impazzito. Non mi sentivo un folle. La mistura della bottiglia mi aveva fatto vedere un nuovo mondo. Ma di che mondo si trattava?

Un luogo abitato da fantasmi. Non mancava alcuno: spettri evocati dai libri di racconti, fantasmi in perfetta regola, disgraziate anime dannate, tutto ciò che componeva la letteratura del soprannaturale, tutto ciò di cui si è udito parlare, di cui ridiamo, fra la gente, ma che in cuor nostro ci fa riflettere. Ma con questo? Cosa aveva in comune tutto quanto con me?

Mi preoccupavo sempre meno di quel nuovo ed inconsueto ambiente, via via che il giorno passava e riflettevo sempre più sul significato, sul perché, su quale legame mi univa

all'incredibile. Avevo comprato, o mi era stata imposta, una facoltà. Mi era possibile vedere i fantasmi. Potevo scorgere ogni particolare di un ambiente abitato dai fantasmi, perfino la vegetazione che vi sorgeva. Tutto ciò era perfettamente logico... gli alberi, gli uccelli, i funghi, i fiori. Un mondo fantasma non può essere diverso per costituzione da quello che conosciamo e quello che conosciamo ha una vegetazione. Poi, io li potevo vedere. Ma loro non riuscivano a vedermi!

Allora, cosa ne potevo dedurre? Logico. Non mi era possibile parlarne o scriverne perché nessuno mi avrebbe creduto e poi, perché tirarci dentro un sacco di altra gente?

E in cosa, poi?

A meno che non mi venisse in mente una buona idea, non riuscivo a trovare alcuna possibilità di guadagno. Infine, dopo circa sei giorni da che avevo ingoiato quella facoltà rivelatrice, mi venne in mente l'unico luogo dove mi sarebbe stato possibile ottenere un consiglio.

La Gabotte!

In quel momento mi trovavo nella Sesta Strada, alla ricerca di qualcosa che costasse poco e che potesse piacere a Ginny. Lei non poteva afferrare niente di ciò che le portavo ma era contenta anche solo di limitarsi a guardare... libri con illustrazioni e cose del genere. Mostrandole una pubblicazione con fotografie sui treni ed avendole chiesto se ce n'era uno che somigliasse a quello su cui aveva viaggiato, riuscii a stabilire con una certa approssimazione da

quanto tempo la bambina si trovava in quella stanza. Circa diciotto anni. In ogni caso, non appena l'idea mi folgorò nella mente, mossi verso la Decima Strada e la Gabotte. Avrei posto la domanda al nanetto... e lui avrebbe saputo darmi una risposta su ciò che desideravo sapere.

Mi incrociai con Sam Healy e Fred Bellew all'angolo della Nona. Fred era un bravo ragazzo ma Sam non mi era mai stato simpatico: andava matto per i cappelli di pelo, i panciotti con il risvolto ed i capelli tanto tirati e impomatati da parere cuoio verniciato... insomma, pareva un perfetto manichino. Io camminavo spedito e non avevo voglia di parlare con nessuno però Sam mi prese per un braccio.

«Calma, amico, vai piano! È un pezzo che non ci si vede. Dove vai così in fretta?»

«Vado alla Decima per parlare di te con un certo tizio».

Sam finì di sorridere. «Perché non la fate finita di continuare a punzecchiarvi l'uno con l'altro, ragazzi?» disse pacatamente Fred.

Se non fosse stato per lui, io e Sam ci saremmo pestati in ogni occasione: era già accaduto fin troppo spesso.

«Io mi comporto sempre in modo civile con i miei simili. Sam è diverso», affermai.

«Non fare il gradasso, amico», ribatté Sam. «Me la sto spassando con un certo tizio che ha saputo darti ciò che ti meritavi».

«Se ho compreso giusto quello che hai detto, ti darò io ciò che ti meriti per questo», dissi.

Fred si mise subito fra noi. «Ci vediamo più tardi Sam», fece spingendomi lontano non senza qualche difficoltà.

Sam rimase un po' a guardarmi, quindi si mise le mani in tasca, scrollò le spalle, ghignò e si incamminò in fretta per la sua strada.

«Ma perché diamine ti ficchi sempre di mezzo quando mi viene voglia di farlo volare in strada?» gli chiesi, deluso.

«Stai tranquillo, caprone», ironizzò Fred. «Quell'omuncolo se la prende con te per via di Audrey e se abbocchi all'amo lui fila sparato a dirle che sei davvero fuori gioco».

«E allora? Non lo sono di già?»

Mi lanciò un'occhiata. «Questo dipende da te». Quindi, vedendo la faccia che avevo fatto, si affrettò a proseguire: «Okay, non aggiungere niente. So bene che sono affari tuoi. Che hai combinato di bello?»

Rimasi in silenzio per un po', camminando. Fred era indubbiamente un caro amico, a uno come lui ci si può confidare senza reticenze. «Sto cercando lavoro, Fred», gli dissi infine.

Fece un cenno affermativo. «Me lo immaginavo. Ma di che tipo?» Un altro, che mi conoscesse, a quel punto si sarebbe messo a ridere a crepapelle.

«Ecco, io...» Al diavolo, ora gli dico tutto, pensai. Se im-

magina che sono matto me lo dirà in faccia e non agli altri. Il vecchio Fred, con i capelli color sabbia, gli occhiali privi di montatura e le spalle ricurve per la lettura di troppi libri non era un Adone come aspetto, tuttavia era molto perspicace.

«Me ne stavo andando per la Decima...» presi a raccontare.

Quando cominciai a parlare della bambina fantasma nella mia camera, eravamo giunti al termine della Decima Strada e girammo verso sud. A dire la verità non facevo molta attenzione a dove ci trovavamo e fu per questo che accadde ciò che accadde.

Prima che riuscissi a terminare, per metterlo al corrente della domanda che mi angustia, «Ho questa facoltà... come la posso utilizzare?» Fred intervenne con un «Insomma, dove si trova quel posto?»

«Veramente... fra la Diciannovesima e la Ventunesima», risposi.

«Dannazione, ci troviamo alla Diciottesima. L'abbiamo già oltrepassato!»

Fred borbottò e si girò. Rifacemmo il cammino percorso con estrema attenzione, ma della Gabotte non c'era segno di esistenza. Una espressione di dubbio si delineò per la prima volta sul viso pacifico di Fred.

«Non mi stai prendendo in giro, vero?» chiese.

«Ma se ti ho assicurato che. . . » iniziai.

Fu allora che scorsi una moneta sul marciapiede; mentre mi chinavo per afferrarla lo sentii dire: «Ehi! Eccola lì! Andiamo».

«Bene, ero sicuro che si trovava da queste parti!» esclamai, girandomi verso Fred. O meglio, dove Fred avrebbe dovuto essere. Davanti a me si ergeva un muro bianco. Da ogni altra parte dell'isolato non si vedeva anima viva. Come pure non vi era segno della bottega o di Fred Bellew.

Rimasi lì per un paio di minuti senza nemmeno sentirmi in grado di riflettere. Quindi rifeci la strada verso la Ventesima e poi ancora oltre. Infine tornai di nuovo indietro. Nessun segno del negozio. E nemmeno di Fred Bellew.

Mi misi a singhiozzare all'angolo della strada. Cosa mi aveva combinato quel bel tipo: era balzato su qualche veicolo che transitava o era stato inghiottito dal terreno o era scomparso in un negozio? E poi la Gabotte non esisteva più. Dopotutto era un tipo in gamba. Mi decisi a fare un'altra ispezione con l'identico risultato. Quindi mi incamminai verso casa. Avevo fatto sì e no dieci passi che udii qualcuno che correva, era Fred che mi raggiunse ansimando e battendomi una mano su una spalla. Urlammo entrambi nello stesso momento. . . «Ehi, dove sei andato a cacciarti?»

«Cosa ti è saltato in mente di sparire a quel modo? Insomma, ci hai messo meno di sei secondi per fare una cinquantina di metri e dissolverti mentre stavo prendendo la moneta sul marciapiede!»

«Sparito un bel niente!» fece Bellew, arrabbiato in un modo tale che non l'avevo mai visto così. «Ho trovato la bottega e ci sono entrato, immaginando che tu mi venissi dietro. Poi osservo in giro e ti vedo fuori a fissare il negozio come si trattasse di un miraggio e poi ti allontani. Il negoziante nel frattempo cerca di mollarmi qualcuna delle sue cianfrusaglie ed io lo invito ad attendere un istante, perché voglio farti entrare. Tu vai avanti e indietro due o tre volte, sbirci all'interno della vetrina. Allora ti chiamo ma tu non fai una piega. Così dico all'ometto: "Un istante... torno subito con il mio amico". Quello si gira ghignando come un matto e mi risponde di andarmene pure. Scantati! Torniamo lì. Il nanetto ha sul serio quella roba, lì dentro. Voglio dirgli che c'è qualcosa della sua mercanzia che mi interessa».

«Okay, okay», gli risposi. «Ma Fred... ti assicuro che la bottega non l'ho vista. Muoviamoci, guidami tu. Si vede che sto diventando matto per davvero».

«Pare anche a me», rispose lui.

Così tornammo sui nostri passi ma la bottega non c'era. Proprio per niente. Allora cominciammo ad andare su di giri. Lui asseriva che gli avevo mentito, sul primo posto ed io ribattei chiedendo perché mai voleva prendermi per il naso con la storiella che l'aveva visto. Lui cominciò a dire che si trattava di una balla e che ce l'avevo portato io. Poi entrambi esclamammo un paio di volte «Ah, sì?» e cominciammo a scambiarcì pugni. Gli spezzai gli occhiali: li aveva in tasca e andò a cascarci sopra. Alla fine restai senza un caro amico e senza una soluzione al mio problema... che cosa dovevo farmene della nuova facoltà?

Un pomeriggio stavo parlando con Ginny di varie cose quando una gamba d'uomo completa dal ginocchio in giù, grande e grossa, volteggiò fra noi. Mi feci indietro impressionato ma Ginny si limitò a spingerla via tranquillamente con una mano. Sotto la sua spinta la gamba si deformò e puntò verso una finestra che era rotta dalla parte bassa; ondeggiò verso il foro e ne fu aspirata come una nuvoletta di fumo da una sigaretta, riformandosi poi dalla parte opposta. Volteggiò premendo contro il battente per qualche istante, quindi si allontanò in volo.

«Accidenti!» mormorai. «Cos'era quell'affare?»

«Oh, era solo una delle cose che volano sempre qua in giro», disse Ginny ridendo. «Ti ha spaventato? Anch'io provavo paura una volta ma poi a forza di vederle non ci bado nemmeno più, proprio come se non ci fossero».

«Ma di cosa si tratta, in nome di tutto ciò che di più schifoso esiste al mondo?»

«Sono parti». Il tatto di Ginny nel presentare certe situazioni era del tutto infantile.

«Parti di cosa?»

«Di persone, stupido. Credo sia una specie di gioco. Insomma, se uno si fa del male o è privato di qualcosa — un dito, un orecchio o altro, sì, un orecchio... quello che si trova dentro, intendo dire, così come io ero ciò che si trovava dentro di “me” che hanno portato via da questa stanza — allora questo qualcosa ritorna dove la persona che lo possedeva si era trovata l'ultima volta. Quindi va più

avanti, nel posto anteriore a quello, e così di seguito. Ma non va alla svelta. Quando poi accade qualcosa a tutta una persona, la parte “di dentro” va alla ricerca del rimanente. Prende su pezzo per pezzo. . . guarda!»

Colse al volo fra l’indice e il pollice un fiocco membranoso nell’aria.

Mi accostai per guardare più da vicino: si trattava di un lembo di pelle umana semitrasparente e arricciata.

«Qualcuno deve essersi tagliato un dito», notò Ginny con sicurezza, «mentre si trovava in questa stanza. Quando accade qualcosa. . . guarda! Se lo verrà a cercare!»

«Santo cielo!» mormorai. «Succede a tutti?»

«Lo ignoro. Qualcuno, come me, deve rimanere dove si trova. Ma penso che non hai commesso niente per essere costretto a rimanere sempre nel medesimo luogo, allora devi andare a cercare quello che hai perso».

All’inizio avevo immaginato qualcosa di molto più gradevole.

Per diversi giorni avevo visto un fantasma grigiastro vagabondare su e giù per l’isolato. Rimaneva sempre in strada e piagnucolava continuamente, senza entrare mai. Era, o meglio era stato, il classico tipo inoffensivo che porta bombetta e colletto inamidato. Non faceva alcuna attenzione a me, come nessun altro di loro: evidentemente per gli spettri ero invisibile. Tuttavia lo scorgevo tanto spesso che mi resi conto di poterne sentire la mancanza se non avesse con-

tinuato a tornare. Mi ripromisi di parlargli, la prossima volta che mi fossi imbattuto in lui.

Una mattina ero uscito di casa e me ne stavo senza sapere cosa fare davanti ai gradini di pietra. La sua evanescente figura di fantasma giunse, come al solito, muovendosi attraverso i rimasugli del mio nuovo mondo magico coesistente, il volto da coniglio tirato, gli occhi profondi e tristi, l'abito con le code e la camicia a righe linda e pulita. Presi a seguirlo dicendo: «Salve!»

Lui sobbalzò e sicuramente sarebbe fuggito via se solo avesse compreso da dove giungeva la mia voce.

«Tranquillo, amico. Non le farò del male», gli dissi.

«Chi è?»

«Non potrebbe capirlo, nemmeno se glielo dicessi», gli risposi.
«E ora la smetta di tremare e mi parli un po' di lei».

Si passò un evanescente fazzoletto sul viso spettrale e comincio a balbettare nervosamente. «Parola mia, nessuno mi ha mai parlato per anni. Come vede non sono del tutto tranquillo», disse.

«Lo vedo, ma se la prenda con calma», risposi. «Ho avuto occasione di vederla girare qua attorno ultimamente, e mi sono incuriosito. Sta cercando qualcuno?»

«Affatto», rispose. Ora che aveva la possibilità di parlare delle sue disgrazie, aveva smesso di fare caso alla voce misteriosa che scaturiva dal nulla. «Sono alla ricerca della

mia casa».

«Uhhh... la sta cercando da molto?» chiesi.

«Certamente», fece, storcendo il naso. «Ne sono uscito una mattina di parecchio tempo fa per recarmi al lavoro e quando sono sceso dal ferryboat in Battery Place, mi sono fermato un momento per guardare i lavori di quella nuova strada sopraelevata che costruivano lì vicino. Improvvisamente c'è stato un gran baccano... bontà del cielo! È stata una cosa terribile... quello che ricordo, poi, è che mi trovavo giù dal marciapiede a guardare un uomo che era il mio ritratto. Una trave era caduta e... lo giuro!» si passò di nuovo una mano sul volto. «Da quel momento ho girato e girato ma pare che io non sia capace di trovare una sola persona in grado di dirmi dove abitavo prima ed io non riesco a comprendere il perché di tutti quegli affari che mi vagolavano attorno e nemmeno avrei mai creduto di poter vedere il giorno in cui l'erba sarebbe cresciuta a Broadway... è davvero tremendo!» Poi cominciò a singhiozzare.

Ero spiacente per lui. Potevo comprendere facilmente quanto era accaduto. Lo spavento era stato così intenso che anche il suo fantasma era stato preso da amnesia! Poveretto, non sarebbe stato tranquillo finché non fosse tornato al suo posto. Il fatto mi interessava: poteva un fantasma reagire positivamente alle normali cure sull'amnesia? Se era in grado, che cosa gli sarebbe accaduto, allora?

«Ha detto di essere sceso da un ferryboat?»

«Sì».

«Allora lei doveva abitare sull'isola. . . Staten Island, all'altra estremità della baia, da quella parte!»

«Lo crede davvero?» Mi fissava senza vedermi, dubbioso ma pieno di speranza.

«Di sicuro! Dica, sarebbe contento che l'accompagnassi da quella parte? Forse saremo in grado di trovare la sua casa».

«Certo, sarebbe magnifico! Ma... santo cielo, cosa dirà mia moglie?»

Sorrisi. «Forse vorrà sapere dove è andato a finire. In ogni caso sarà certamente lieta di rivederla, suppongo. Forza, muoviamoci!»

Lo spinsi verso la metropolitana e cominciai a camminare dietro di lui. A volte qualche passante mi lanciava una strana occhiata, dal momento che procedevo tenendo una mano in avanti e parlando in direzione dell'aria. Però non me ne importava molto. Il mio amico invece era molto preoccupato, poiché gli abitanti del suo mondo gridavano e ridevano alle sue spalle quando notavano che faceva le stesse cose che facevo io. Di tutta la gente in movimento soltanto io risultavo invisibile a loro e il piccolo spettro con la bombetta era rosso per l'imbarazzo, tanto che mi venne da pensare che stesse per incendiarsi.

Balzammo sul metrò — per lui immagino che dovesse trattarsi di una nuova esperienza — e giungemmo alla stazione

sud del ferry. La metropolitana di New York è un luogo senz'altro poco adatto a un tipo dotato di una facoltà come la mia. Tutti quegli affari che normalmente sono nascosti nell'ombra lì si trovavano in abbondanza e c'erano anche mucchi di resti umani smembrati. Da quella volta ho sempre preso l'autobus.

Salimmo sul battello senza dovere attendere. Al piccolo spettro quel viaggio fece una notevole impressione. Mi fece domande sulle navi alla fonda nel porto e sulle loro bandiere e si stupì della scarsità di vascelli a vela. Poi disapprovò lo stato in cui si trovava la Statua della Libertà: mi disse che l'ultima volta che aveva avuto occasione di vederla aveva ancora l'originario colore dorato del rame che aveva prima di acquistare la patina attuale. In base a questo concluse che doveva essere vissuto attorno al 1870, cosicché aveva cercato la sua casa per oltre settanta anni!

Finalmente ponemmo piede sull'Isola e allora lasciai che fosse lui a guidare il nostro cammino. Giunti a Fort Hill, d'un tratto fece: «Mi chiamo John Quigg. La mia abitazione è al numero 45 della Quarta Strada!» Non mi era mai capitato di vedere uno contento come lui per quella scoperta. Da quel momento in poi fu tutto facile: girò a sinistra, quindi a destra, poi di nuovo a sinistra, dritto per due isolati ed infine ancora a destra. Mi fece osservare — io non lo avevo notato — che il nome di quella strada era Winter Avenue; rammentai allora che anni prima le strade di quel rione erano contrassegnate con un numero.

Si mosse lietamente sino al culmine della collinetta, poi

si bloccò, guardandosi attorno esitante. «Ehi, è ancora qui?»

«Certo», risposi.

«È tutto a posto, ora. Non potrò mai ringraziarla abbastanza per quello che ha fatto per me. Non c'è niente che possa fare in cambio?»

Riflettei. «È difficile. Noi facciamo parte di due periodi differenti, lo sa e le cose cambiano».

Lanciò uno sguardo triste a un nuovo edificio pieno di appartamenti che sorgeva all'angolo della strada, annuendo. «Mi pare di capire che cosa mi è accaduto», disse quietamente. «Ma forse è meglio così, i ragazzi si erano fatti grandi ed avevo fatto testamento». Sospirò. «Se non fosse stato per lei, starei ancora andando in giro per Manhattan. Vediamo... ma certo! Venga con me!»

Cominciò improvvisamente a correre: io gli stavo dietro andando più velocemente che potevo. Quasi alla sommità della collinetta si trovava una vecchia casa decrepita, con una curiosa cupola e un urgente bisogno di una buona mano di vernice. Era sudicia e cadeva a pezzi tanto che nel guardarla il mio amico scosse tristemente la testa. Sospirando si infilò in un varco della staccionata e si fece vicino alla casa. Dopo aver frugato nell'erba alta, mi indicò una grossa pietra piantata profondamente nel terreno.

«Ecco, lei non deve fare altro che scavare qui sotto», disse. «Non ne ho accennato nel testamento, a parte un piccolo fondo per pagare l'affitto della cassetta. Esatto, una cas-

setta di sicurezza, la chiave e l'autorizzazione per aprirla si trovano sotto questa pietra. Le ho sotterrate una notte, all'insaputa di mia moglie», sorrise, «e da allora non ho mai trovato il momento adatto per dirglielo. Può avere tutto ciò che vuole». Si girò verso la casa, tirò su le spalle e si mosse verso la porta laterale che gli si aprì davanti per un colpo di vento tanto improvviso quanto opportuno. Per qualche istante rimasi in ascolto e sorrisi nell'udire le imprecazioni che giungevano sino a me; la moglie del vecchio Quigg, dopo essere rimasta ad aspettarlo per oltre settanta anni, gli stava gridando tutto quello che le stava sullo stomaco senza mezzi termini. Si trattava di un uragano di invettive ma non c'era dubbio che doveva averlo amato moltissimo. Se le teorie di Ginny erano esatte, non poteva abbandonare quel luogo finché non fosse stata completa e non poteva essere completa finché non tornava suo marito! Mi sentii soddisfatto: adesso erano a posto.

Per strada trovai una vecchia sbarra di ferro, e con quella cominciai a sollevare la terra tutto attorno alla pietra. Ci volle del tempo e mi graffiai le mani ma dopo un po' riuscii a scalzare il sasso in modo da poter tirare via la terra dal buco. Lo estrassi e sciolsi attentamente i legacci: all'interno trovai una chiave e una lettera indirizzata ad una banca di New York, con l'autorizzazione per il «portatore» all'uso della chiave. Mi venne da ridere. Giurerei che il piccolo vecchio cortese e remissivo John Quigg aveva provveduto a mettere via quei soldi per un po' di follie. Un uomo, con un tale malloppo, può permettersi di sparire dalla circolazione senza lasciare traccia. Il porcaccione! Con sicurezza non avrei mai potuto stabilire quali erano state le sue inten-

zioni, ma sono pronto a scommettere che si trattava di una donna. Aveva perfino redatto con ogni cura il testamento! Comunque... basta!

Non mi ci volle molto per raggiungere la banca: qualche difficoltà la trovai nelle camere blindate, dal momento che occorre un po' di tempo per rintracciare la cassetta nei vecchi registri. Alla fine comunque superai ogni ostacolo e divenni il felice proprietario di poco meno di ottomila dollari, tutti ancora in corso legale!

Ero sistemato per bene da quel momento in poi. Che cosa feci? Ecco, in primo luogo acquistai dei vestiti, quindi cominciai a darmi da fare. Andai un po' in giro e finii per conoscere un monte di persone, e più ne conoscevo più mi rendevo conto di quanto fossero una manica di sciocchi superstiziosi. Non potevo biasimare chi faceva il giro attorno alle scale a pioli perché sotto c'era in agguato un vero basilisco ma, porco Giuda!... nemmeno una scala su mille aveva davvero una bestiaccia sotto! In ogni caso, il mio problema era risolto. Con due biglietti acquistai un elegante ufficio con tendaggi e illuminazione indiretta, mi feci mettere il telefono e una piccola comoda targhetta sulla porta: Consulente Medianico. Gente, andava tutto nel migliore dei modi!

I miei clienti erano quasi tutti gente altolocata perché avevo mirato molto su. In genere non c'erano difficoltà a stabilire un contatto con i parenti dei defunti, la qual cosa era quanto desideravano di solito. Comunque ci sono un sacco di fantasmi che muoiono dal desiderio di mettersi in contatto con questo mondo. È questa una delle ragioni per cui quasi tutti possono diventare buoni medium se solo si mettono

d'impegno; sa il cielo quanto poco occorre per stabilire un contatto con fantasmi ordinari. Naturalmente c'era sempre qualcuno che non era disponibile. Se uno vive un'esistenza tranquilla e la sua dipartita avviene senza che abbia combinato niente di male, scompare: non sono mai riuscito a scoprire dove finiscono questi tipi di spiriti. Era impossibile stabilire un contatto con loro, questo è quanto sapevo. Ma la maggior parte della gente dopo morta, deve tornare indietro per riparare ai propri sbagli: riparare ad un piccolo torto, aiutare qualcuno che aveva danneggiato, dare una pulitina ai panni sporchi. Proprio tutto ciò con cui uno comincia a far fortuna, credo. Nessuno fa niente per niente.

Se vi si presenta una buona occasione, ciò significa che vi è stata offerta da qualcuno che vi aveva fatto una ingiustizia in passato; o che aveva fatto un dispetto a vostro padre o a vostro nonno o a vostro zio Giuseppe. Di solito tutto si aggiusta, ma fino a quel momento qualche disgraziata anima dannata è costretta a vagabondare per il mondo, tentando di rimediare. Mezza umanità se ne va in giro alla ricerca dell'occasione buona: ma se solo sapeste, voi, e voi, e voi, quante e quante anime stanno cercando l'occasione propizia per aiutarvi, se solo lasciaste loro il modo di agire. E se glielo consentiste, darestes un aiuto a cancellare tutti i torti che hanno commesso nella loro vita terrena, e così sarebbero finalmente libere di scomparire, dovunque si trovi il posto in cui si dirigono dopo aver sistemato tutto. La prossima volta che vi troverete nei pasticci, mettetevi in un angolino per conto vostro e ascoltate questa gente: si metteranno in contatto con voi e vi aiuteranno, se manderete al diavolo il vostro orgoglio e l'eccessivo conto in cui tenete il

vostro giudizio.

Io avevo un paio di aiutanti incorporei che se ne andavano in giro per mio conto. Uno di loro, Rachuba detto il Guercio, un ex assassino, quando si trattava di scovare qualche antenato, era l'ectoplasma più veloce che avessi mai trovato; poi c'era il professor Grafe, un tipo dalla faccia di ranocchio, insegnante di sociologia che aveva arraffato una bella parte di un fondo di carità ed era finito nell'Hudson mentre tentava di filarsela: era in grado di tracciare in pochi secondi i più complessi alberi genealogici e dedurre dove poteva con ogni probabilità essersi infilato il fantasma del parente che non si riusciva a trovare. Quella coppia formava tutto il personale del mio ufficio e anche se ogni volta che aiutavano uno dei miei clienti, si avvicinavano maggiormente alla loro libertà, erano entrambi tanto inguaiati nelle loro esistenze terrene che ero certo di poter godere per anni dei loro servizi.

Ma pensate che fossi contento di stare come mi trovavo, facendo valanghe di soldi senza dover muovere un dito? Certamente no. Non io. No, dovevo darmi delle arie. Dovevo stare a rimuginare su quanto era accaduto mesi prima, dovevo fare un dramma della mia sconfitta con quella pazza di Audrey, che certamente non ne valeva la pena. E la notte me ne restavo sveglio a pensare a Sam ed ai suoi insulti. Non era sufficiente che io avessi dimostrato ad Audrey che aveva torto quando aveva affermato che non avrei mai combinato niente di buono. E non ero contento quando pensavo a Sam e ai diciotto dollari la settimana che guadagnava guidando un camioncino per le consegne. Nooo! Dovevo prendermi una rivincita su di loro.

Rammentavo anche ciò che mi aveva detto il nanetto della Gabotte circa l'uso della mia «facoltà» per millanteria o per vendetta. Ma non era poi molto diverso. Mi convincevo di essere superiore a tutti ed a tutto. In definitiva ero un vane-sio. Già, potevo mandare uno dei miei invisibili aiutanti in qualsiasi momento a scoprire ciò che chiunque poteva fare tre ore prima dell'Epifania. Con il fantasma del professore dietro di me, avrei potuto risalire a qualsiasi lontana decisione e predirne gli effetti logici ed immediati. Nessuno ne era al corrente ed io ero in grado di superare chiunque a questo mondo, a parole, in astuzia, in velocità. Dunque ero davvero un tipo in gamba. Cominciai a pensare: «A cosa mi serve tutto questo se la gente lo ignora?» e «Chissà come gli starebbe sullo stomaco a quell'idiota di Sam se mi vedesse andare in giro per Broadway sulla mia nuova carriola da ottomila dollari!» e ancora: «E dire che continuavo a perdere tempo e sospiri dietro un tipo insignificante come Audrey!» in definitiva stavo finendo sparato in un complesso di inferiorità. Mi stavo comportando da idiota fatto e finito, ed era proprio ciò che ero. Così tornai ai miei vecchi luoghi.

Era una sera invernale, abbastanza fredda. Mi ero dato da fare a più non posso per tirare a lucido me stesso e la mia auto in modo da far strabiliare qualcuno di mia conoscenza. Peccato che con l'occasione non avessi potuto lucidare a nuovo anche la mia testa.

Fermai l'auto davanti al ritrovo di Casey, avendo cura di arrivare a gran velocità, in modo da riuscire a far stridere le gomme e ottenere un terrificante ruggito da ventiquattro cilindri dal motore, prima di spegnerlo. Non ero impaziente

di uscire dall'auto, in ogni caso: perciò mi sdraiai comodamente sul sedile, accesi un sigaro da mezzo dollaro, quindi spinsi il cappello di traverso e premetti il pulsante del clacson facendogli suonare «Tuxedo Junction» per ben quarantotto secondi. Poi restai a fissare la porta d'ingresso del locale.

Bene, per un minuto mi venne da pensare che avrei potuto fare a meno di andare lì, se quello era l'effetto che produceva il mio ritorno all'ovile. Ma da quel momento in poi fui solo costretto a pensare al modo di andarmene.

Due figure ondeggiavano sulla soglia illuminata del locale. Dava su una stradina laterale, tanto breve che l'amministrazione cittadina aveva fatto affidamento sul locale, una vecchia costruzione, per la sua illuminazione. Osservando attentamente, riconobbi Sam in una delle due figure; l'altra era Fred Bellew. Mi lanciarono appena uno sguardo; non si mossero, non dissero una parola e quando gridai: «Ehi pesciolini, non vi ricordate di me?» mi resi conto che tutta una folla si era schierata lungo le pareti immerse nell'oscurità che fiancheggiavano l'ingresso illuminato... la banda al completo. Mi venne un colpo: era troppo occasionalmente perfetto. Non mi piaceva.

«Ciao», fece Fred tranquillamente. Sapevo che non gli sarebbe stata gradita tutta quella messinscena. Non mi aspettavo che piacesse a nessuno, logicamente, ma l'avversione di Fred derivava dal disgusto e quella degli altri dal risentimento, e mi sentii un po' stupido per la prima volta. Balzai fuori e rimasi presso la portiera dell'auto, in modo che potessero ammirare la mia nuova tenuta.

Sam grugni e poi disse: «Pappamolla!» con tono chiaro. Qualche altro sghignazzò, quindi dall'ombra circostante l'edificio scaturì un possente «Buuuhh!»

Mi feci vicino a Sam e gli rivolsi un sorriso di sfottimento. Ma ebbi l'impressione che non si trattasse di un sorriso ben riuscito. «È così tanto che non ti vedo che mi ero dimenticato che pezza da piedi eri. Come ti vanno le cose?» chiesi.

«Benissimo», rispose, «e continuo a lavorare per vivere», aggiunse poi in modo offensivo.

Il brontolio che salì dalla folla mi convinse che la cosa migliore da fare era salire sulla mia lucente automobile nuova e farci una bella risata ma lontano da lì. Invece rimasi.

«Furbo, vero?» dissi flebilmente.

Mi resi conto che erano sbronzi, tutti quanti. Improvvisamente mi trovai in un vicolo cieco. Sam infilò le mani in tasca e mi lanciò una occhiata dall'alto in basso; era l'unico piccoletto che fosse mai riuscito a farmi una cosa del genere. Dopo un pesante silenzio disse: «Meglio che torni alle tue palle di cristallo, bastardo. A noi piace solo la gente che sgobba. Ci piacciono anche gli uomini d'affari, se li sanno fare perché sono più furbi e perseveranti degli altri, ma fortuna e parlantina non bastano. Fila!»

Mi guardai in giro privo di speranza. Stavo ricevendo quello che ero andato a cercare. Cosa potevo aspettarmi, dopotutto? Potevo forse pensare che i ragazzi mi sarebbero venuti attorno a stringermi la mano per quello che stavo

facendo? C'era qualcosa che non tornava e quando compresi di cosa si trattava, rimasi di sasso. Fred Bellew... se ne stava lì e non parlava. Il vecchio paciere non svolgeva più la sua funzione. Fred non tentava nemmeno di intervenire per fermare me e Sam. Non mi ero mai sentito tanto solo in vita mia!

Si erano appena mossi e improvvisamente li avevo tutti attorno. Se non trovavo alla svelta una soluzione, finivo per buscarne. E quando quei simpatici ragazzi cominciavano a menare qualcuno, facevano un ottimo lavoro. Respirai profondamente.

«A te non ho chiesto proprio nulla, Sam. Proprio nulla e tantomeno un consiglio!»

«E invece te lo prendi!» gridò. «Tu e le tue spiritate. Ne abbiamo sentite di buone. Fregare le vedovelle a cinquanta bigliettoni al colpo per farle parlare con i “cari estinti”! Investigatore medianico! Che battuta! Smamma, pedala, filatela!»

Adesso dovevo difendere la mia onorabilità. «Un bidonista, vero? Mio caro irlandese dalla lingua lunga, sono pronto a scommettere che posso presentarti un fantasma che ti farebbe rizzare i capelli in testa, se solo tu avessi abbastanza coraggio da venire dove dico io».

«Vorresti scommettere? Questa sì che è buona. Avete sentito tutti, ragazzi?» cominciò a ridere, quindi, tornando a volgersi verso di me, disse a brutto muso: «Okay, te la sei voluta. Su, nababbo; devi stare al gioco. Fred riscuoterà

le scommesse. Che te ne pare di dieci dei tuoi schifosi dollari contro uno dei miei? Tieni, Fred, beccati questo diecione».

«Ti do venti a uno», rincarai, sull'orlo dell'isterismo. «E ti condurrò in un posticino dove andrai a sbattere il muso contro il più orrendo, schifoso vecchio fantasma che tu abbia mai incontrato».

La folla sghignazzò. Sam si unì a loro ma non cercò di farsi indietro. Per tutti quelli che appartenevano alla banda, una scommessa era una questione d'onore. Aveva accettato, aveva colto al volo l'occasione, era incastrato. Assentii e posi fra le mani di Fred Bellew due centoni. Fred e Sam balzarono in macchina, quindi Sam si sporse per agitare una mano.

«Ci troviamo all'inferno, ragazzi», disse. «Mi vado a fare un fantasma, uno di noi due terrorizzerà l'altro da morire!»

Suonai il clacson per fare tacere quelli che urlavano e sghignazzavano sul marciapiede e mi allontanai. Raggiunsi la strada principale e puntai fuori città.

«Dove stiamo andando?» chiese Fred dopo un po'.

«Aspetta e vedrai», gli risposi. In realtà non lo sapevo.

Pensai che ci doveva pure essere qualche posto non troppo distante dove poter scovare un bel fantasma di quelli fatti come Dio vuole, uno che facesse diventare Sam verde, consentendomi di rientrare nelle grazie della banda. Aprii uno scompartimento del cruscotto e feci uscire Ikey. Ikey

era un diavoletto birbaccione che si era fatto incastrare con la coda fra due lamiere mentre montavano i pezzi dell'auto, così era costretto a restarsene lì finché la macchina non fosse andata a pezzi arrugginita.

«Ehi, lkey», mormorai. Si volse verso di me mentre la luce del cruscotto si rifletteva con bagliori rossastri nei suoi occhi furbi. «Vuoi fare un fischio al professore? Non posso chiamarlo io, per non farmi sentire da quei caproni seduti lì dietro. Loro non possono udirti».

«Bene, capo», rispose; si piazzò due dita fra le labbra e fece uscire un fischio da gelare il sangue nelle vene.

Quello era il richiamo per il professore, evidentemente. Infatti il vecchio volteggiò davanti all'auto, le girò attorno e si insinuò attraverso la fessura del finestrino che avevo lasciata dischiusa per lui, sedendomi al fianco.

«Santo cielo», sospirò. «Era meglio se non mi aveste fatto venire su una cosa che sta viaggiando a simile velocità. Ho dovuto fare tutto il possibile per riuscire a raggiungerla».

«Non cerchi di imbrogliarmi, professore», sussurrai. «Lei potrebbe raggiungere un turbogetto, se lo volesse. Dica, c'è un tizio qui dietro che vuole prendersi uno spavento gagliardo con un fantasma. Conosce qualcuno da queste parti?»

Il professore si piazzò sul naso i suoi spettrali pince-nez.

«Ordunque. . . sì. Ricorda che le ho parlato di Wolfmeyer?»

«Accidenti!... è una peste».

«Servirà stupendamente al suo scopo. Ma non mi chieda di venire con lei. Nessuno di noi ha mai fatto combutta con Wolfmeyer. E mi raccomando, stia attento».

«Credo di poter trattare con lui. Dove si trova?»

Mi dette istruzioni precise, quindi se ne andò, augurandomi la buona notte. Ero un po' stupito: il professore aveva girato molto con me e non l'avevo mai visto evitare di visitare qualche nuovo posto. Smisi di riflettere e proseguii per la mia strada. Non potevo proprio avere niente di meglio, credo.

Puntai fuori città, verso una decrepita fattoria di campagna. Wolfmeyer, un olandese della Pennsylvania, ci si era impiccato: era stato, e lo è ancora, un losco figuro. Il classico tipo del ribelle, anziché del bravo ragazzo: tutto qui. Sapeva perfettamente che se non si fosse dato da fare un sacco di bene per riparare ai suoi peccati, sarebbe restato dove si trovava per il resto dell'eternità: ma pareva che non gliene importasse un bel niente. Era divenuto scontroso e si era fatto proprio un cattivo spirito. Da quando il vecchio si era decomposto, penzolando dalla sua stessa corda, otto persone erano morte in quella casa: tre di loro erano contadini che avevano preso la fattoria in affitto, tre erano vagabondi e due investigatori medianici. Tutti quanti avevano finito con l'impiccarsi: questo era il modo con cui lavorava Wolfmeyer. Penso che ci trovasse un gusto matto a fare il fantasma. O almeno, non doveva dispiacergli.

Non avevo proprio alcuna intenzione di fare del male a Sam. Soltanto, volevo dargli una lezione. E guarda un po' quello che successe.

Giungemmo sul posto poco prima che suonasse la mezzanotte. Nessuno aveva chiacchierato molto, a parte che avevo messo al corrente Fred e Sam di Wolfmeyer e li avevo avvertiti di quanto ci si poteva attendere da un tipo come lui. Loro si erano fatti delle grasse risate, così li mandai a farsi benedire e continuai a guidare. L'argomento di conversazione successivo venne da Fred, per stabilire i termini della scommessa. Sam, per vincere, doveva restare nella casa sino all'alba; non doveva cercare aiuto e non doveva scappare. Doveva inoltre portarsi dietro un rotolo di corda, fare un cappio ad una delle estremità e legare l'altro capo alla «Trave di Wolfmeyer», una grossa trave di quercia alla quale si erano impiccati il vecchio e altri otto dopo di lui. Questo era certamente un altro stimolo per Wolfmeyer a operare su Sam ed era una mia idea. Io dovevo andare con Sam per sorvegliarlo nel caso che le cose volgessero al peggio. Fred invece doveva rimanere sull'auto ad aspettare, a una cinquantina di metri dalla strada.

Fermai l'auto alla distanza concordata, poi io e Sam scendemmo.

Sam portava su una spalla la mia corda da traino, con il cappio già pronto. Fred si era calmato molto e aveva assunto un'espressione mortalmente seria.

«Non credo mi vada a genio», mormorò osservando la fattoria, che pendeva verso la strada, simile ad un essere ma-

ligno sprofondato in meditazione.

«Bene, Sam. Vuoi pagare adesso e mollare tutto?» chiesi.

Lui osservò lo sguardo di Fred. Il posto aveva un aspetto terribilmente lugubre e gli effetti del liquore che Sam aveva tracannato, si erano ormai dissolti. Ci rifletté su un poco, quindi scrollò le spalle e sogghignò. Non potei fare a meno di ammirarlo. «All'inferno, andrò sino in fondo. E non credere di fregarmi con tutta questa messa in scena, imbroglione».

Fred si intromise, con mio notevole stupore. «Non credo che sia un contafrottole, Sam. Un giorno mi ha fatto vedere una cosa, nella Decima Strada. Un negozietto. E lì dentro c'era qualcosa di inconsueto. Dopo abbiamo avuto una piccola discussione e sono rimasto acciaccato per un bel po', ma... penso che abbia davvero qualcosa».

Quella presa di posizione rese Sam ancora più ostinato, anche se gli si leggeva in faccia che sapeva dell'altro. «Vieni, dannato», brontolò incamminandosi lungo il percorso.

Per entrare nella casa dovemmo passare sopra la porta posata contro una finestra del primo piano. Estratta una torcia a pila, illuminai il tratto da percorrere sino alla trave. Il rumore dei nostri passi veniva tramutato in ghignate ovattate che correvano e correvano per stanze e corridoi senza mai svanire, questa era soltanto una delle tante distrazioni che rallegravano l'ambiente.

Sotto la nota trave il pavimento polveroso mostrava zone scure e macchiate. Aiutai Sam ad appendere la corda, quindi spensi la pila. Doveva essere dura per lui, ora. Io

non ci badavo perché sapevo di essere in grado di poter scorgere qualunque cosa prima che mi si avvicinasse, e per di più nessuno spettro era in grado di vedermi. Inoltre per me i muri, i pavimenti e i soffitti erano illuminati dalla fosforescente luminosità multicolore della onnipresente vegetazione fantasma. A causa del loro effetto terrificante, avrei avuto piacere che Sam fosse in grado di vedere i funghi fantasma che si innalzavano avidamente dalla macchia sotto la trave.

Sam stava già ansimando, ma comprendevo che voleva qualcosa di più del buio e del silenzio per fargli rizzare i capelli. Occorreva che rimanesse solo e che ricevesse una certa visita.

«Stammi bene, ragazzo», gli feci dandogli una pacca sulla schiena, quindi mi volsi e mi diressi fuori dalla stanza.

Feci le cose in modo che mi sentisse uscire dalla fattoria, quindi mi intrufolai di nuovo all'interno in punta di piedi. Non c'era dubbio che quello era il luogo più desolato che mi fosse capitato di vedere. Anche gli spettri se ne stavano alla larga, tranne logicamente quello di Wolfmeyer.

Vi si trovava soltanto la lussureggiante vegetazione che nessuno poteva vedere all'infuori di me ed il profondo silenzio interrotto dal respiro di Sam. Dopo una decina di minuti compresi con certezza che il buon Sam aveva più fegato di quanto avevo immaginato che potesse avere un tipo come lui. Dovevo spaventarlo: da parte sua non riusciva o non voleva, spaventarsi.

Mi accucciai contro il muro di una stanza vicina e mi misi comodo. Pensai che Wolfmeyer sarebbe arrivato presto e mi auguravo onestamente di poter fermare l'esperimento prima che andasse troppo in là. Non c'era motivo di fare quello che stavo facendo se non per dare una salutare lezione a quel duro.

Ero seriamente soddisfatto di tutto questo e così finii per trovarmi assolutamente impreparato davanti a quanto accadde.

Stavo osservando la porta che mi stava di fronte quando mi resi conto che da qualche minuto in quel punto c'era una tenue luminescenza.

Mentre la osservavo cominciò a crescere di intensità e aumentando tremolò con fare grazioso. Era verde, il verde che appartiene a tutto ciò che esiste di vecchio e di marcio. E insieme giunse un fetore sottile e pungente: il puzzo di un pesce tanto morto da avere persino cessato di puzzare veramente. Era terrificante. Mi sentii gelare il sangue nelle vene, prima che tornasse nella mia mente la confortante sicurezza della mia invulnerabilità: mi appiattii ancora di più contro il muro, aspettando.

E Wolfmeyer sopraggiunse.

Era il fantasma di un uomo vecchissimo. Indossava un fluttuante vestito sudicio ed i suoi avambracci nudi, tesi in avanti, erano forti e nodosi. La testa ornata da capelli e da una barba arruffata vibrava sul collo marcio e spezzato, simile alla lama di un coltello appena scagliato con-

tro un tronco di legno: mentre attraversava lentamente la stanza, ogni passo gli faceva oscillare la testa. I suoi occhi rilucevano: rossi e palpitanti di intense fiamme verdastre. I canini parevano gialle zanne squadrate, che come colonne reggevano un distorto sogghigno. La verde luminosità putrescente formava un terrificante alone attorno a lui. Si trattava di qualcosa di rilucente e di satanico.

Mi passò vicino, assolutamente inconsapevole della mia presenza e si fermò sulla soglia della stanza dove Sam era in attesa vicino alla trave. Rimase lì fermo, con gli artigli tesi, l'oscillare della testa sempre meno percettibile. Rimaneva lì a fissare Sam poi improvvisamente aprì la bocca ululando. Si trattava di un quieto suono lugubre, un suono che avrebbe potuto giungere dalla gola di un cane lontano. Anche se non potevo guardare nell'altra stanza, immaginai che Sam si fosse voltato e stesse fissando il fantasma. Wolfmeyer sollevò un poco le mani, sembrò vacillare per un istante, quindi fece il suo ingresso nella stanza.

Ricacciai i brividi di terrore che mi avevano assalito e mi alzai in piedi.

Se non mi sbrigavo. . .

In fretta mi avvicinai alla porta in punta di piedi, stando sulla soglia in tempo per vedere Wolfmeyer che oscillava le mani sul capo con movimenti che facevano fluttuare le vesti stracciate e pulsare il suo intero corpo di luce verdastrea; quanto era sufficiente per vedere Sam, in piedi, gli occhi sbarrati, che indietreggiava barcollando verso la corda. Si afferrò la gola ed aprì le labbra ma non emise alcun suono,

il capo oscillava, torcendogli il collo ed il volto alterato fissava il soffitto mentre indietreggiava dallo spettro, avvicinandosi al cappio pronto.

Mi chinai allora sulla spalla di Wolfmeyer, avvicinai le labbra al suo orecchio e feci:

«Bu!»

Fui sul punto di scoppiare a ridere. Wolfmeyer gridò, fece un balzo di mezzo metro e, continuando a guardarsi attorno, sfrecciò fuori dalla stanza con tanta velocità che pareva soltanto una macchia. Non era altro che un vecchio spettro terrorizzato!

Nello stesso istante Sam si drizzò con il volto rilassato e disteso, si lasciò andare sotto il cappio con un tonfo. Fu uno spettacolo che mi auguro di non vedere mai più. Era lì, con il volto fradicio di sudore freddo, le mani serrate fra le ginocchia, che si fissava i piedi istupidito.

«Così impari!» esclamai esultando, mentre mi facevo vicino. «Paga, stupido; li prenderai dalla paga di questa settimana!» non fece un solo movimento. Doveva essersi preso un bello spavento.

«Su!» incalzai. «Rimettiti in forma, amico! Non hai già visto abbastanza? Il vecchio può tornare da un momento all'altro. Alzati!»

Non si mosse.

«Sam!»

Non si mosse.

«Sam!» Lo presi per una spalla. Cadde da una parte e rimase disteso, immobile.

Morto.

Per un po' non feci niente e non dissi niente. Poi mi lasciai andare in ginocchio e mormorai, senza speranza: «Ehi, Sam. Sam... piantala, amico».

Dopo un po' mi alzai lentamente e mi incamminai verso la porta.

Ma fatti tre passi mi bloccai: stava accadendo qualcosa! Mi passai una mano sugli occhi. Sì, stava... stava venendo tutto buio! La tenue luminosità dei viticci e dei fiori di tutto quel mondo spettrale stava illanguidendo e spariva, spariva...

Era un fenomeno che non mi era mai accaduto prima!

Ma non aveva importanza. Mi dissi che invece adesso stava accadendo. Dovevo allontanarmi da lì!

Vedi? Vedi? È quella roba... quella dannata mistura della Gabotte. Se ne sta andando! Quando è morto Sam, ha... ha cessato di avere effetto su di me! Era questo il prezzo della bottiglia? Era davvero questo che sarebbe accaduto se avessi usato la mia facoltà per vendetta?

La luminescenza era quasi scomparsa... ed ora non c'era più. Non riuscivo a scorgere più nulla nella stanza, all'infuori di una delle porte. Perché riuscivo a scorgerla, quella porta?

Che cosa era quella luminosità verde pallido che si intravedeva al di là dell'intelaiatura polverosa?

Wolfmeyer!

Dovevo andarmene via da lì!

Non avrei più avuto la facoltà di vedere i fantasmi. Ma adesso i fantasmi avrebbero visto me.

Cominciai a correre. Filai attraverso la stanza immersa nell'oscurità ed andai a sbattere dall'altra parte, contro il muro. Me ne allontanai barcollando mentre il sangue usciva dalle mani graffiate e ricominciai a correre. Un altro muro mi si parò di fronte. Dove diavolo era andata a finire l'altra porta? Corsi ancora e nuovamente incontrai il muro. Urlai, correndo ancora. Inciampai nel corpo di Sam. Finii con la testa infilata nel cappio. Quello mi si serrò attorno alla trachea e con un secco colpo d'agonia mi si spezzò il collo. Scalciai per un poco, poi oscillai ciondolando.

Ero morto stecchito. E Wolfmeyer ghignava, ghignava.

Al mattino Fred trovò me e Sam. Trascinò sull'auto i nostri corpi. Ora mi sarebbe piaciuto rimanere ad aggirarmi in quella dannata fattoria. Io e Wolfmeyer.